

Narrativa ♦ Kate Chopin

## La banalità del bene (nelle cose dell'amore)



**Difetto d'amore**  
di Kate Chopin  
Luciana Tufani  
Editrice  
pagine 232  
lire 27.000

ANNAMARIA GUADAGNI

La passione d'amore ha fatto strage in gran parte della letteratura dell'Ottocento, uccidendo, rovinando o portando alla follia languide adultere, fanciulle rovinate da sciupafemmine e cinici cacciatori di dote, malmaritate condannate al sacrificio, belle ragazze costrette dalla povertà, o dal loro eccesso di vitalità, a un grigio ziteflaggio. Nel fuoco della battaglia tra ragione e sentimento, tra corpo e anima, tra autenticità della passione individuale e convenzioni sociali, dobbiamo al genio di Jane Austen l'ironia e la grazia di un altro, meno ferale e devastante, punto di vista. La ricerca di accordi musicali differenti -

senza tragedia e senza eroismo - nel tumulto emotivo del mondo romantico.

Katherine O'Flaherty, in arte Kate Chopin - il cognome è quello di suo marito -, era nata a St. Louis nel Missouri nel 1850, da una famiglia che da parte di madre apparteneva all'aristocrazia creola. È di Kate Chopin quel l'intenso e straordinario romanzo, «Il risveglio», ormai considerato un classico della letteratura americana, pubblicato nel 1899 con grande scandalo e diventato un libro di culto negli anni Settanta del nostro secolo. Anche la sua protagonista, la signora Edna Pontellier, muore: ma non è una vittima e non l'uccide la colpa dell'adulterio. Si lascia andare in mare, nuda, nuotando verso la libertà impossibile:

ha intuito altri orizzonti, che non hanno corso nel mondo, emozioni ancora non strutturate nei sentimenti comuni. Come un'eroina del Novecento ne ricava un'antinomia totale: e sceglie di vivere morendo.

Oltre a «Il risveglio», pubblicato da Einaudi, e da Marsilio nell'edizione bilingue; di Kate Chopin si possono leggere in italiano alcune raccolte di racconti. Una piccola editrice ferrarese, Luciana Tufani, pubblica ora per la prima volta - con un bel saggio introduttivo di Liana Borghi e la traduzione di Elisabetta Malagoli e Pierangela Suzzi - l'altro romanzo di Kate Chopin. È intitolato «Difetto d'amore»; ma il titolo americano, «At fault», letteralmente, significa «in errore». Si tratta del romanzo d'esordio della

scrittrice, pubblicato nel 1890: chi si aspetta una rivelazione, andrà incontro a una delusione certa. Non solo perché è un libro narrativamente «imperfetto», ma anche perché l'originalità della trama non è sostenuta da un approfondimento psicologico all'altezza delle ambizioni dell'autrice. Queste sì, davvero meritevoli d'interesse.

«Difetto d'amore» è infatti la storia di una bella vedova, che manda avanti da sola una piantagione. Thérèse ha un corteggiatore discreto, un uomo semplice e onesto, proprietario di una segheria, David Hosmer. Il difetto, pensate voi, è che David è sposato. No, al contrario, il problema è che è divorziato. E Thérèse - anziché accettare di amarlo - fa di tutto per convincerlo a

tornerà sui suoi passi, e a risposare la moglie dalla quale si è separato per evidenti divergenze nel modo stesso di concepire la vita. Così, lui accetta il compito di salvare il matrimonio e di prendersi cura della fragile Fanny. Ma l'impresa del dover essere, rinunciando alla realizzazione di sé in nome di un'istanza di controllo morale, non potrà che avere conseguenze tragiche. Perché la verità dei sentimenti e la loro forza vitale abbia libero corso, bisognerà che la povera Fanny muoia affogata e che la cattolica Thérèse arrivi a vedere il suo imperdonabile errore d'ingerenza nella vita altrui, secondo un'ipotesi morale decisamente fallimentare.

Insomma, il divertente è che siamo nel nuovo mondo, dove la fine della Guerra di Secessione ha già sconvolto il perfetto edificio patriarcale della società schiavista. Così, invece che avere un marito insensibile, una moglie che non lo può lasciare e un amante libertino; abbiamo un marito armato delle

migliori intenzioni, una moglie alcolista e un innamorato indipendente, irreprensibile e dolcemente severa. Le carte sono completamente scombinare. Per la verità, il triangolo dei personaggi in gioco potrebbe ricordare quello architettato da Charlotte Brontë per «Jane Eyre», che è del 1847. Ma, qui, il contesto è completamente diverso: Thérèse Lafirme non è una povera orfana e David Hosmer non ha nulla da espiare. Il nodo è il divorzio, che a quel tempo era una soluzione ancora poco praticata e comunque impossibile per i cattolici osservanti come Chopin. Dunque, ne conclude Liana Borghi, «la morte di Fanny nel romanzo non è proprio quell'escamotage da basso melodramma che è sembrato ad alcuni critici». Infatti, in conclusione, Hosmer può dire a Thérèse che non è dato conoscere la verità; ma che si fa un passo verso di essa quando si scopre che il male e la corruzione si nascondono sotto la maschera della moralità e della giustizia.

I nuovi libri di Andrea G. Pinketts, di Valerio Evangelisti e di Marco Neirotti rilanciano la narrativa popolare I canoni tradizionali del poliziesco o della fantascienza vengono usati senza il vecchio obbligo di infarcirli di riferimenti «alti»

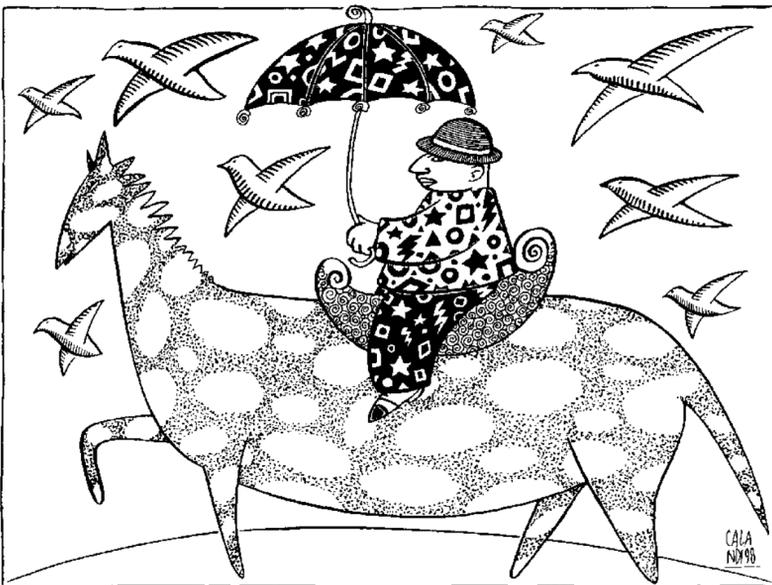
Chi non si domanda dove siano andati a finire i bei romanzi di una volta - e non si chiede nemmeno dove mai fossero andati allora -, è nelle migliori condizioni per godersi l'ingorgo dei libri che si precipitano verso l'uscita, dal secolo e dal millennio. Nel vivo della mischia e nelle migliori condizioni di visibilità, si trovano infatti per lo più opere di narrativa, quasi sempre giovane e spesso di genere, ma si potrebbe dire di colore, con riguardo al pregiudizio che la discrimina e dato che essa sfrutta e rispetta le speciali convenzioni del giallo, del nero e del rosa.

Se questo discorso comincia così, è per rendere intanto omaggio a una forzatura della battuta, al quale, se non scrivesse gialli, nessuno si sognerebbe di negare la qualifica di virtuoso, Andrea G. Pinketts. Con il conto dell'ultima cena, lo scrittore milanese, classe 1961, fin dal titolo radicalizza e sbilancia ulteriormente il rapporto problematico che, nei suoi dichiarati modelli, i capolavori di Hammett o di Chandler, stringe tra di loro nella maniera più funzionale un narrato ritmato sui tempi della voce, tutto scorcio d'impazienza e ironico «understatement», e il suo naturale svolgimento in azione. A sua volta felicemente insofferente, essendosi reso conto che possono ormai essere l'azione e il canovaccio del giallo a liberare e a rendere spendibile la parola e non viceversa, Pinketts è approdato alla sua riuscita più matura e implacabilmente divertente. In compenso, ha avuto torto quando, per «esplorare la realtà attraverso l'indagine poliziesca», ha fondato una nostrana «Scuola dei duri» e aperto le prospettive accademiche che la versione originale com'è ovvio non aveva.

Contravvenendo alla discrezione di prammatica in questi casi, con le parole dell'io narrante, nonché alter ego e protagonista del romanzo, riveleremo che «il conto dell'ultima cena l'avevano pagato alla ro-

Storie dal giallo al nero  
La nuova letteratura «di colore»

NICOLA MEROLA



**Il conto dell'ultima cena**  
di A.G. Pinketts  
Mondadori  
pp.490, L.29.000.  
**Metallo urlante**  
di V. Evangelisti  
Einaudi  
pp.244, L.15.000  
**La vocazione del falco**  
di M. Neirotti  
Mondadori  
pp.316, L.29.000

mana». Ma solo per mostrare in uno solo come una intera covata di artigiani colti e intelligenti non sia più imbarazzata di fronte alla propria stessa cultura e abbia smesso di denigrarsi svendendo sull'altare degli stereotipi «alti». Il caso più interessante di disinibizione, pur nei limiti di una immaginazione incontenente e di una messa in opera non sempre persuasiva, è quello di Valerio Evangelisti, come Pin-

ketts segnalato dai circuiti amatoriali, ma ai modelli corrispondenti più di lui ancora legato. Questo suo *Metallo urlante* è una tessera, anzi una raccolta di tessere, della saga alla quale Evangelisti ha legato il suo nome, quella dell'inquisitore Eymerich. Il genere, che può essere confuso con la fantascienza o, meno grossolanamente, con la «fantasy», è viene presentato come «gotico moderno», non risulta più ac-

climatato nella nostra cultura, ma ha già in lui un riconosciuto maestro. Qui quelle che una volta si sarebbero dette «cattive letture», arricchite e attualizzate dagli slanci e dalle aspirazioni tanto potentemente quanto oscuramente colti da una musica (il titolo traduce il rock heavy metal) che sembra aspettare il proprio complemento onirico, forniscono l'ipotesi di partenza per una narrazione di eccessi, il cui emble-

ma è la porta sempre minacciosamente aperta tra passato e futuro. Sullo sfondo di questo anacronismo, centro e cornice insieme della fantascienza, non casualmente il titolare della saga è un eroe negativo, l'unico al quale possa essere accreditata una così spietata e consequenziaria funzione di inquisitore e che al lettore conceda un passaggio senza chiedere chiare identificazioni.

Se ciò che si cerca attraverso una lettura comunque inquisitoria è la ragione dell'inquisizione, il mistero da cui siamo attratti e svelando il quale richiamo di essere coinvolti, la frequenza con cui questa narrativa eccessiva e ispirata si colora di giallo e di nero non può che puntare sempre più spesso sulla figura del serial killer e sul male allo stato puro che essa rappresenta. L'esempio più recente che ci viene in mente, ma non il più appropriato, è quello del romanzo di Marco Neirotti, *La vocazione del falco*. Il giallo classico, nella sua versione all'inglese o in quella all'americana, era sempre condizionato e reso più scopertamente convenzionale dall'esigenza di attribuire un movente ai suoi assassini. Già allora, quando l'ingenuità delle trovate non era premio a se stessa, per venire fuori, non c'era niente di meglio che eccedere nella concezione del delitto, che doveva essere straordinariamente sanguinario o ripetuto o provocatoriamente inesplicabile. Quanto al movente, l'unica risorsa plausibile era che fosse abietto o viceversa tragico. Con i delitti seriali, se non della segregazione, il giallo si libera del movente, o per meglio dire lo espelle dalla finzione e lo riconsegna alle nostre paure reali, al varco che intuivamo, come quello temporale di Evangelisti, tra l'inaudita violenza verbale alla quale anche senza motivo si indulgessa da parte di tutti (non è il caso di Neirotti) e l'azione imotivatamente violenta che viene messa in scena.

Romanzi / 1



**Amore di Elizabeth von Arnim**  
Bollati Boringhieri  
pagine 331  
lire 32.000

Un amore  
«immortale»

■ Caterina si accorge di Christopher mentre assiste alla quinta replica dell'«Ora Immortale». È un giovanotto esuberante dai capelli rossi, lei invece è una donna minuta. Si conoscono, si piacciono e tutto sembra portare alla nascita di un amore. Il solo problema è l'età, lei ha cinquant'anni, un matrimonio e dei figli alle spalle. Nascono così ostacoli impreveduti. Scritto con un afflato umoristico, questo romanzo pubblicato per la prima volta nel 1925 mostra l'ipocrisia di un'intera società e i codici cui le donne sono costrette ad obbedire nel nome dell'amore.

Romanzi / 2



**Il mistero della casa**  
di Liudmila Petrushevskaja  
Armando  
pagine 320  
lire 25.000

Interni  
di famiglia

■ I protagonisti di questi racconti sono soprattutto le donne. Le atmosfere investono interni di famiglia, con i tipici conflitti della normale convivenza, come quelli scatenati da suocere invadenti che spesso possono mettere in crisi la vita matrimoniale, resa già difficile dalla miseria e dall'infedeltà coniugale e dall'impatto con il mondo del lavoro. Un velo di malinconia attraversa queste storie, lontane dalle nostre abitudini. Ma la grande capacità narrativa dell'autrice riesce comunque a coinvolgere anche i lettori più estranei a questo particolare universo.

Comici



**Che faccia fare di Lella Costa**  
Feltrinelli  
pagine 180  
15.000 lire

Ridere  
della guerra

■ Quale espressione bisogna fare quando si affronta un argomento così grande e terribile come la guerra? Il teatro di Lella Costa è una lunga, tenace, straordinaria avventura di facce e di parole, un monologo interrotto con il pubblico. Tre testi del libro vanno presi come una grande chiacchierata sulla nostra incerta identità, sulle manie, sui guasti, sulle opportunità perdute e da non perdere che disegnano la nostra esistenza. Il suo spettacolo è pieno di umorismo, misto a una voglia spasmodica di provocare e capire, di non rinunciare mai a stare al mondo.

Sport &amp; Storia ♦ Sauro Tomà

## Piccole nostalgie toriniste



**Me Grand Turin Storia della squadra più forte del mondo**  
di Sauro Tomà  
a cura di Sergio Barbero  
Graphot Editrice  
pagine 222  
lire 39.000

Alla già corposa biblioteca sulle gesta del Grande Torino si aggiunge in questi giorni un altro titolo. A mandarlo in libreria è l'editrice Graphot con «Me grand Turin», scritto da Sauro Tomà e dietro cui si intravede la penna sobria del collega Sergio Barbero. Tre semplici parole in dialetto per riscoprire un ricordo-simbolo universale e per raccontare, imboccando l'arteria del cuore, l'irrazionalità di un sentimento a quasi mezzo secolo dalla tragedia in cui si identificò una nazione intera.

Al più, giovani e non, il nome Tomà non accende nessuna lampadina. Ma per i ragazzi di ieri, di un passato remoto, costretti a subire anche la morte del mitico Filadelfia, Tomà rimane il testimone doc di quella leggenda, di quella squadra costruita da Novo e plasmata da Erbstein. In ultimo, lui, terzino sinistro di grande promesse, cantore dei segreti con i quali far rivivere quel fantastico spogliatoio divorato da una fiammata sul fianco della collina di Superga. All'epoca, Sauro Tomà aveva 24 anni e uno scudetto (il

secondo) indelebilmemente cucito sulla sua maglia granata.

Dunque, storie parallele. Una personale e una collettiva a lungo in sovrapposizione, destinate per un caso del destino a ruotare in orbite diverse ma sullo stesso asse, come se l'una fosse prigioniera dell'altra per un effetto d'attrazione.

Forse qualcosa di vero c'è. E meglio non lo si può spiegare che con le parole di un indimenticabile maestro di giornalismo, Giglio Panza: «Un grave infortunio al ginocchio sinistro impedì a Sauro nella trasferta di Lisbona che, al ritorno, si sarebbe tragicamente conclusa a Superga. Credo che da quel giorno la vita del giovane calciatore spezzino, ormai torinese - dire torinista - d'adozione, sia cambiata. Non ha perso la serenità di un uomo semplice e perbene, ma intimamente s'è sentito debitore nei confronti dei compagni-fratelli da quali s'era staccato - sia pure per forza maggiore, incolpevolmente - nel viaggio che non avrebbe avuto ritorno...».

Michele Ruggiero

Narrativa ♦ V.S. Pritchett

## La malattia dell'ambiguità



**Amore cieco**  
di Victor Sawdon Pritchett  
Adelphi  
pagine 74  
lire 10.000

La storia non potrebbe essere più scarna e scontata. Lui è un ricco e affermato avvocato che vive in una villa fuori Londra, cieco e bisognoso di qualcuno che lo accudisca, gli legga libri, gli curi gli impegni. Lei è una donna divorziata, di bassa estrazione sociale, dedicata al suo ruolo di vestale, solitaria. Alla fine si innamorano e vanno a vivere insieme. Su questo modello convenzionale, V.S. Pritchett trasferisce il tocco inquieto del simbolo, il rovescio oscuro di una ovvietà che è fatta invece di segreti e paure.

Mr. Armitage ha reagito alla sua menomazione attraverso un perfetto ordine mentale di oggetti, profumi, suoni. Un processo di riconoscimento che avvolge e sistema tutto nella memoria di come era il mondo prima che gli toccasse in sorte il buio. Una perfetta maschera di sicurezza. Mrs. Johnson nasconde dietro i vestiti quello che anticamente sarebbe stato considerato un segno del castigo divino, «le schifose Ebridi, tutto il piatto di fegato» che di tanto in tanto fa la sua

furtiva e scandalosa apparizione, a causa del quale è stata abbandonata dal marito e che non osa far conoscere a nessuno altro.

Ma sovvertendo questo troppo perfetto gioco di inganni e seduzioni, le miserie umane vengono drammaticamente rivelate per trovare il loro significato nel comune destino e nella pienezza dell'amore. La vergogna comune corrisponde all'accettazione reciproca: due ferite che si incontrano, chiusa Pritchett.

Giornalista e critico oltre che scrittore, famoso in Inghilterra come negli Stati Uniti, morto nel 1997, Victor Sawdon Pritchett ha sempre amato la misura breve, ritenuta entro cui far muovere storie di apparente consuetudine e di grandi verità. Per lui si è citato spesso Cechov. Eppure la mirabile tessitura psicologica sembra avvicinarlo ad un altro grande «inauguratore» del nostro secolo, quell'Henry James, americano ma londinese di adozione, da cui Pritchett sembra aver imparato la maestria della sottigliezza e dell'ambiguità. Baldo Meo

Bambini



**Tutta colpa del naso**  
di Ermanno Detti  
Nuove edizioni romane  
pagine 177  
lire 15.000

Un celebre  
nasone

■ «Tutta colpa del naso» è la versione in prosa, reiventata, ma attenta all'originale, di una delle più belle storie d'amore tramandate dalla letteratura: è l'amore impossibile tra Cyrano e Roxane. Il dramma è però alleggerito dai colori della commedia e con il sorriso dell'amicizia, forse più lieve delle passioni. Qui per i protagonisti la felicità resta dietro l'angolo e sembra persa solo per una svista, un non capire, un non osare che però lascia intatto il sogno e l'opportunità di godersi fino all'estremo. Ermanno Detti ripropone per la terza volta la rilettura di un classico, questa volta accompagnata dalle illustrazioni di Gianni Pegoraro.

